

# Corleone, la prima denuncia: "Mai più il pizzo"

La ribellione di un imprenditore nel regno di Riina. Quattro arresti, presi i nuovi boss della zona  
Il racconto di dieci anni di soprusi: "Non ce la facevo a sostenerli, ho dovuto chiudere un'azienda"

## IL VERBALE SALVOPALAZZOLO

DA DIECI anni pagava la tassa mafiosa. Senza mai battere ciglio, senza mai protestare. Pagava e basta. Tutto quello che gli chiedevano i boss più autorevoli della zona di Corleone. Un imprenditore che gestisce un autosalone a Bolognetta e un rivenditore di materiale edile a Palazzo Adriano ha pagato fino al giorno in cui i nuovi boss della provincia sono stati arrestati. Il 23 settembre dell'anno scorso. Poi, il giorno dopo, ha ricevuto un invito in caserma.

«Su quel foglio c'era scritto solo il mio nome e nessun'altra indicazione, ma ho capito subito il motivo della convocazione». Così ha esordito l'imprenditore davanti al capitano. E ha iniziato un lungo racconto, che ripercorre tutti i ricatti subiti. Un racconto drammatico. «Perché poi il

«Ho visto sul giornale cinque persone e ho capito che erano loro. Li conosco tutti»

pizzo mi ha soffocato e ho dovuto chiudere una delle attività», dice lui. Ma è comunque un racconto liberatorio: «Non farò più quella vita», ha assicurato ai carabinieri firmando le sei pagine della denuncia. La prima contro il racket nel regno mafioso di Corleone.

«Ho visto sul giornale le cinque persone che avete arrestato — ha sussurrato l'imprenditore, prima ancora di qualsiasi domanda — quattro le conosco, sono del mio paese, Palazzo Adriano». Non ha avuto dubbi. E ha indicato le facce sul giornale: «Conosco il signor Pietro Paolo Masaracchia, conosco il signor Nicola Parrino, è stato lui a presentarmi Antonio Di Marco, un paio di anni fa». L'imprenditore, suo malgrado, ha conosciuto tutto lo stato maggiore della mafia di Corleone, fino

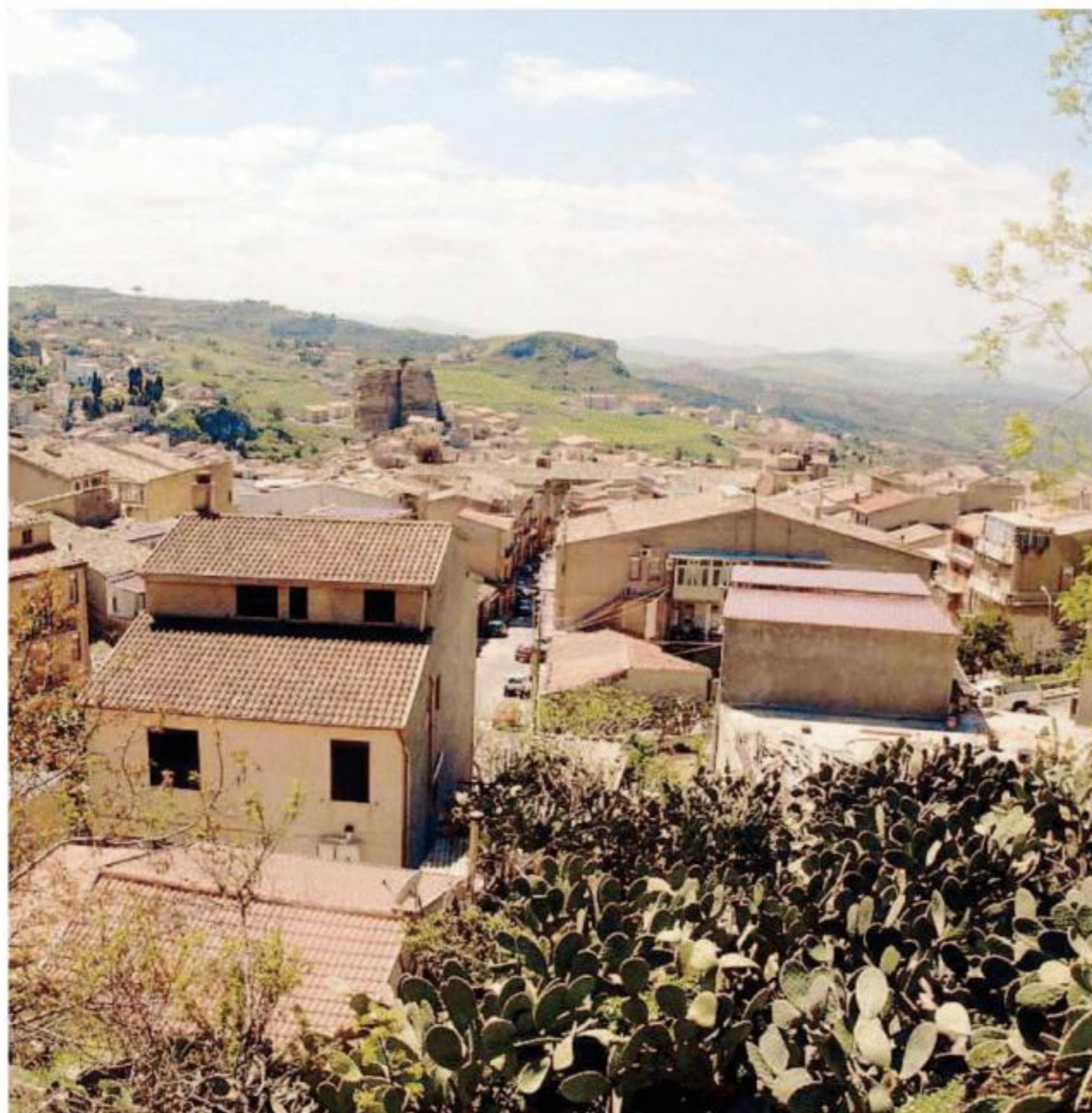
ANCHE a Corleone si rompe il muro di omertà. Parla un imprenditore e scattano quattro arresti dei carabinieri del Gruppo Monreale. Pietro Paolo Masaracchia, capomafia di Palazzo Adriano, era già stato arrestato a settembre. Ieri notte sono finiti in carcere Francesco Paolo Scianni, un cantoniere della provincia, il pensionato Antonino Lo Bosco (a casa sua sono stati sequestrati 10 mila euro) e Ciro Badami, che nel 2005 era già stato arrestato con l'accusa di far parte dello stato maggiore di Bernardo Provenzano. Sono loro gli uomini del pizzo, alle dipendenze del nuovo capomafia di Corleone, Antonino Di Marco, insospettabile custode dello stadio, anche lui arrestato a settembre. Le indagini della Compagnia di Corleone, coordinate dal

IL  
BLI  
TZ

procuratore aggiunto Leonardo Agueci e dai sostituti Sergio Demontis e Caterina Malagoli, dicono che la pressione di Cosa nostra sugli operatori economici è ancora forte. «L'imposizione del pizzo ha effetti devastanti sull'economia del territorio — dice il colonnello Pierluigi Solazzo, comandante del Gruppo Monreale — alcune piccole aziende non riescono a sopravvivere». Ma adesso la prima denuncia dell'imprenditore è «un segnale importantissimo», dice Antonello Montante, presidente di Confindustria Sicilia: «Il muro di omertà si è ormai rotto». Nunzio Reina, presidente di Confartigianato Palermo, rilancia: «Sono ancora tanti gli imprenditori che pagano il pizzo, non si può abbassare la guardia e bisogna incoraggiare le denunce».

a pagare entrambi, quattro mila euro a testa. Lo Bosco ha anche preso materiale edile dalla mia ditta, per 2.500 euro. Quando ho provato a presentargli il conto, mi ha detto in maniera sbrigativa che il conto era stato già saldato. Un modo per dirmi che non dovevo chiedere più nulla».

L'imprenditore e le sue attività in provincia erano ormai nel mirino dei boss. «Quando aprii l'autorimessa a Bolognetta — così prosegue il racconto della vittima — fui fermato invece da Nicola Parrino, mi chiese se fossi in regola con la messa a posto. «Se non ti sei ancora mosso — aggiunse — ti indico io una persona. E fu così che nel 2012 finii al campo sportivo di Corleone, da Di Marco». Nell'ufficio del Comune, l'imprenditore si ritrovò a pagare la tassa mafiosa. «Duemila euro come messa a posto. E seicento euro al mese. Mi fu spiegato che era una sorta di rata mensile da corrispondere per non avere danneggiamenti alla mia atti-



**I BOSS**  
Dall'alto, Pietro Masaracchia boss di Palazzo Adriano e Francesco Scianni, cantoniere



«È successo che ho dovuto pagare due volte a padrini rivali per evitare ritorsioni»

vità. Accettai — dice l'imprenditore — avevo paura di ciò che poteva succedere».

È un racconto ricco di colpi di scena quello che adesso incastra i nuovi boss di Corleone. I colpi di scena di una vita sotto ricatto: «Dopo essere stato da Di Marco si presentò un signore anziano con un foulard al collo, che era appena sceso da una specie di motozappa. Chiedeva anche lui la messa a posto». Quel contadino era Ciro Badami, un vecchio mafioso che ribadiva anche lui una regolarizzazione mafiosa, perché l'autorimessa cadeva nel suo territorio. Ci pensò il giovane Di Marco a sistemare tutto: «Mi disse che gli avrebbe stornato una parte della somma che già pagavo». La burocrazia di Cosa nostra non ammette lungaggini.

all'insospettabile Di Marco, il custode dello stadio, che nel suo ufficio organizzava summit e riceveva le vittime delle estorsioni.

Il racconto della prima vittima ha denunciato il racket a Corleone è una galleria di personaggi dai modi sbrigati-

vi e dai toni pesanti. Dice l'imprenditore: «Nel 2006 presi un lavoro a Palazzo Adriano, per la realizzazione di un capannone. Si presentò in cantiere il signor Masaracchia, che in paese era conosciuto con l'appellativo di "Killer". Senza troppi giri di parole dis-

se che per eseguire l'opera avrei dovuto pagare una certa somma di denaro sotto forma di pizzo. E precisò che voleva i soldi dentro una busta gialla». Quella volta, la prima, l'imprenditore non pagò. E qualche tempo dopo gli bruciarono l'auto. Era il segnale che i

boss di Corleone non accettavano rifiuti. E, infatti, non ce ne furono più. Perché quel primo rifiuto era già costato caro: «Si era presentato anche un tale Antonino Lo Bosco a chiedere la messa a posto». Era il rivale di Masaracchia. «Per timore di ritorsioni fui costretto